

Alessandro Gaudio

Guido Piovene

Il lettore controverso. Scritti di letteratura

a cura di Giovanni Maccari

Torino

Nino Aragno

2009

ISBN 978-88-8419-398-8

È ampio l'arco temporale coperto dall'antologia di scritti giornalistici di Guido Piovene molto ben curata da Giovanni Maccari per i tipi di Aragno: dai primi articoli degli anni Venti, pubblicati su riviste come «Libra», «Pègaso», «Solaria» e «L'Ambrosiano», si arriva, attraverso epoche di intensa militanza e di assiduo impegno (attestati dall'esauriente bibliografia delle collaborazioni letterarie che correda il volume), sino agli anni che precedono la morte (nel novembre del 1974), spesi nel tentativo (intricato ma riuscito, nel verso che cercherò di precisare qui) di conciliare la sua attività artistica con quella critica e giornalistica: «la separazione tra giornalismo e letteratura – precisa Piovene nel '65 – è tanto più netta quanto più un popolo, per ricchezza, per tradizione colta o per altri motivi, legge abitualmente libri e riviste specializzate» (p. 339), ribadendo la funzione determinante del giornalismo nel sottrarre la lingua italiana scritta dalla sua «rigidezza accademica» (*ibidem*). Per chiarire il senso di questa posizione e la dimensione di un fare interpretativo sempre attento, sarà bene riferirsi a un articolo che Piovene pubblicherà sul «Tempo» nel 1944, intitolato *Sinistra e destra nell'arte*, vero e proprio perno concettuale rispetto al quale, in questa sede, si farà reagire l'intero sistema delineato all'interno del *Lettore controverso*.

Ma quella di Piovene non è una tendenza a corrompere la propria pratica analitica con qualcosa di diverso che contraddice, in seconda battuta, le affermazioni di primo livello. Si tratta, piuttosto, di una disposizione (che è *interamente* critica) a comprometersi («nel modo più radicale», p. 241) con la realtà e a esaminarla ridiscutendone continuamente le condizioni sociali e storiche. È una vocazione all'umano più che all'umanistico che descrive e, dunque, critica, già soltanto vivendo. Essa non si irrigidisce in costruzioni astratte, acquisite o assolute, tali da riflettere un'arte che si fa esercizio decadente ed estetizzante, processo impressionista (che, secondo Piovene, è «tutto quello che è solo letterario; quello che esprime aspetti secondari di noi; quello che non collabora a chiarire e formare la nostra immagine dell'uomo», p. 240) separato irrimediabilmente dal reale e, dunque, autonomo, solitario ed ermetico; predilige, al contrario, un'idea di poetica che possa essere desunta («di volta in volta», p. 244) dalla pratica quotidiana e dalla storia colta nel suo farsi.

Questo *pensiero attivo*, per il modo in cui cerca una strada che aggiri in piena autonomia ogni principio artificiale di convenienza, è pienamente militante e, sebbene fosse già corrente sin dai primi anni Trenta, mi sembra che acquisisca una maggiore autoconsapevolezza proprio intorno alla metà degli anni Quaranta, quando il Piovene che collabora già con il «Corriere della Sera» e con «Il Tempo» scrive articoli quali *La dissimulazione onesta*, *La parola "io"* e, soprattutto, il citato *Sinistra e destra nell'arte*, utilissimi per comprendere la dimensione programmatica di alcune sue riflessioni sull'esame della letteratura e della storia. In questi lavori la vena del critico fruisce del lungo esercizio sulla forma della recensione che lo ha visto impegnato tra il 1929 e il '35 sulle colonne dell'«Ambrosiano», alle prese con buona parte della produzione letteraria a lui contemporanea: mi riferisco a quella di Bonsanti, Brancati, Buzzati, De Michelis, Montale, Moravia, Vittorini, tra gli italiani, oltre che a quella di Kafka, Proust, Valéry e Virginia Woolf e, talvolta, prendendo esplicitamente e coraggiosamente posizione contro d'Annunzio, Svevo, Pirandello, Ungaretti e Joyce (anche i polemici *rapporti mattutini di servizio* pubblicati da Piovene sull'«Ambrosiano» – sotto forma di lettere a un destinatario immaginario – sono stati recentemente raccolti in volume: Gui-

do Piovene, *Biglietti del mattino*, a cura di Sandro Gerbi, prefazione di Enzo Bettiza, Torino, Nino Aragno, 2010).

È bene precisare che la tendenza che caratterizza maggiormente la scrittura di Piovene (di cui ho parlato sin qui) non è quella riconoscibile in maggior misura all'interno degli scritti che il letterato vicentino elabora nel periodo fascista; sino ad allora, Piovene si sforzava di mantenere pura, per così dire, la dimensione artistica del proprio lavoro, separandola più o meno recisamente dalle riflessioni giornalistiche, dalle corrispondenze e dai commenti politici, ma all'interno di questi non ha mai sentito l'urgenza di adeguare i toni, gli accenti e le scelte intellettuali ai registri retorici e tematici di regime: fanno eccezione alcuni discutibili – e sin troppo noti – giudizi misogini e antisemiti (delle discutibili riflessioni di Piovene sull'ebraismo si è occupato lo stesso Maccari in un recente saggio intitolato *Piovene e la questione ebraica tra fascismo e dopoguerra*, pubblicato su «Antologia Vieusseux», n. 34, 2006, pp. 111-120).

Regge comunque la distinzione, sostenuta anche da Maccari nel testo introduttivo al *Lettoressa*, tra un Piovene *primo* e un Piovene *secondo*; tuttavia, credo che resti immutata, da un periodo all'altro, la convinzione che la critica detenga una funzione analitica, dialettica o, che poi è lo stesso, ironica; che diventi, in questo modo, necessità imprescindibile per chi voglia comprendere ciò che legge e per chi desideri entrare nelle pieghe del reale e della quotidianità.

Piovene precisa con chiarezza («bisogna essere chiarissimi – scriverà nel 1944 – [...] se si vuole essere socialmente attivi», p. 241) questa *funzione intellettuale* sin dal 1931, all'interno di una dichiarazione tratta da un articolo non antologizzato da Maccari, ma riportata in una nota: «[la critica] per me è solo un mezzo d'escludere con più sicurezza quello a cui meno posso partecipare, quasi tagliandolo dalla mia vita per impedirgli di dare disturbo. [...] La necessità della critica è per me tutt'una con quella dell'ironia» (Guido Piovene, *Sartor resartus*, XIII, «L'Ambrosiano», 21 dicembre 1931, riportata a p. 40). Si deve compiere appena un altro passo perché si possa dire che la necessità della critica è legata a quella del romanzo ed è lo stesso Piovene a scegliere questo percorso. Lo fa attenendosi a un sistema di scelte, di volta in volta si diceva poc'anzi, libero da preconcetti e adatto a fronteggiare lo spirito dei tempi da un'angolazione autentica e vitale (la stessa che il suo maestro, Giuseppe Antonio Borgese, aveva scorto nel giovanissimo scrittore vicentino). Fronteggiarlo non significa accettarlo passivamente; vuol dire, al contrario, interrogarne le diverse sfaccettature e magari deformarlo. Per far ciò, Piovene si serve tanto del saggio quanto del romanzo, trasfondendo spesso il linguaggio e gli approdi del primo nel secondo, facendone così scoppiare la forma.

Dietro la forma che scoppia non c'è l'adozione dei moduli e del linguaggio frammentato ed esplosivo cari alle avanguardie (così le prime – specialmente il Futurismo – come le seconde avversate esplicitamente da Piovene): è un segnale, invece, che dà conto del molteplice e del possibile e di una disposizione a non omologarsi che rinuncia, ad esempio, agli approdi (giudicati eccessivamente intellettualistici) del Gruppo 63 e che, sul versante opposto, comunica il proprio disinteresse per il realismo industriale di Vittorini e degli altri redattori del celebre numero del «Menabò» dedicato nel 1961 ai rapporti tra letteratura e industria, per interessarsi, d'altra parte, alla deriva effettuale della verità proposta da scrittori come Gadda, Tozzi, Parise, Musil, Mann, o ai nuovi linguaggi proposti dalle comunicazioni di massa o, ancora, alle configurazioni artistiche alternative e popolari (riferendosi persino ai fumetti di Jules Feiffer e di Crepax).

Anche il tentativo di considerare nello stesso modo e mediante i medesimi strumenti critici tanto le espressioni artistiche alte e creative quanto i prodotti della cultura popolare rientra in quel progetto intellettuale ben radicato all'esperienza della realtà qual è: cioè, all'interno di un processo di trasformazione in divenire cui il critico deve continuamente far fronte.